

I tascabili

13

Marcella Brascaglia

**I sentieri
della memoria**

UT ORPHEUS

I tascabili

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 13

ISBN 978-88-8109-553-7

© Copyright 2026 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Via Marsala 31/E - 40126 Bologna (Italy)

www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2026 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

Un piccolo borgo montanaro senza importanza, ma non privo di rustica grazia e scorci di notevole bellezza. Sul fianco della montagna scura di querce e castagni le macchie chiare delle case sparse, di sasso grigio, magari ravvivate da cespugli di dalie o di rose ai lati della porta di casa.

A mezza costa correva a serpentina verso il centro del paese la strada, l'unica degna di questo nome: le altre erano poco più che piste, battute dal tempo e dalle peste dei buoi e delle pecore. Polverose da non dire in estate, si trasformavano con la pioggia e la neve in infernali percorsi di guerra, in cui si affondava nella melma fino al polpaccio e se ne usciva a fatica, con le scarpe informi di argilla pesantissima e tenace per chi cercava poi di rimuoverla.

Da un lato la parete del monte, dall'altro un quadro ampio e vario, con un saliscendi di rilievi separati da ampie conche coltivate, che in primavera erano un velluto verde striato dagli spruzzi bianchi degli alberi in fiore e più tardi dalle chiazze fiammanti dei papaveri che accompagnavano l'imbiondirsi del grano vicino ad esplodere nel giallo solare dell'estate. In autunno quel mondo si vestiva di calde tinte gialle e vermiglie, preludio all'inverno, quando la neve dipingeva un grande presepe,

che significava però strade ghiacciate, gelo, nevicate abbondanti e frequenti: gli alti muri di neve spalata e sempre rinnovata, ai bordi della strada, duravano fino a tarda primavera.

Il centro del paese si riduceva a qualche casa sulla strada, l'osteria e la bottega; a poca distanza la chiesa e il cimitero. Di fianco alla chiesa una stradiciola portava al nucleo più antico del paese, detto 'il castello': in tempi lontani certamente lì c'era stata una postazione strategica, testimoniata dai resti di una torre che si dice fosse comunicante, attraverso un cunicolo sotterraneo, con un'altra tuttora esistente, sulla cima del monte sovrastante il paese risalente all'epoca del famoso condottiero Montecuccoli.

Nel castello vivevano numerose famiglie, tutte con molti figli, tanto che nelle povere stanze non era raro che in un grande letto dormissero vari bambini, alcuni da capo e altri da piede, per l'esiguo spazio disponibile. Questi contadini lavoravano le terre circostanti, che appartenevano ai pochi padroni della zona. I miei genitori e con loro il mio fratello maggiore, lavoravano appunto in una di queste proprietà, proprio sotto il monte: si chiamava 'i Grotti'.

Era uno dei più bei fondi del paese, dove io sono nata e vissuta piccolissima. Vi si accedeva, lasciata la strada in corrispondenza di una quercia secolare, per una breve salita, che si apriva su una vasta aia. Da un lato l'abitazione grande

e ricca dei 'padroni'; di fianco la nostra casa di sasso, rustica ma bella. Sul lato opposto del prato la stalla, il fienile e l'orto. Nella vasta aia c'era una vigna che apparteneva ai proprietari del fondo, che ci permettevano anche di usare il loro forno per cuocere il nostro pane.

Intorno alla casa si stendevano i campi coltivati, punteggiati qua e là dalle pigne di fieno con la loro tipica sagoma conica biondo scuro, e gli alberi da frutto: soprattutto ciliegi, peri, meli, qualche noce, nespole e i filari di uva che si appoggiavano, a festoni, alle piante da frutto che delimitavano le strisce di terra coltivate.

Impossibile descrivere il gusto della frutta colta e mangiata di nascosto, magari non ancora matura al punto giusto, soprattutto le mele 'romane' quando, ancora piccole e asprigne, iniziavano appena a tingersi di rosa, per vestirsi poi, una volta mature, di un rosso lucente, simile eppur diverso in ciascuna.

Nel centro dell'aia, occupata in buona parte da un ricco pergolato di vite, era collocata una grossa botte d'acqua, che i miei dovevano provvedere a riempire, andando a rifornirsi fino in fondo alla zona del castello, all'estremità più lontana e bassa del paese dove c'era una sorgente ricchissima, che nel dialetto locale si chiamava 'l'oceano'. Dovevano farlo tutto l'anno, caricando la botte sul carro tirato dai buoi, che nella stagione delle piogge o della neve compivano uno sforzo penoso nella faticosa

risalita. Laggiù dove era la sorgente dell'acqua c'era anche il grande lavatoio, frequentato dalle donne di tutte le case intorno per la ciclica, faticosissima attività del bucato.

La seconda casa della mia infanzia, in cui ci trasferimmo quando io avevo quattro-cinque anni. Dopo un tentativo dei miei di cambiare mestiere, divenendo gestori di una trattoria in un centro più grande – tentativo in breve infellicemente naufragato per disaccordi con il poco limpido fratello-socio – pareva invece il punto d'arrivo di un percorso di penitenza.

Sorgeva in fondo a una delle tante piste della condanna contadina, quasi il simbolo di un'esistenza fatta sempre di enorme fatica e poche speranze di progresso.

Era nella parte più bassa del paese, a cavaliere di un dosso, da cui si diramavano due stradette che scendevano in direzione opposta verso altre case lontane, dai nomi che ricordavano a volte un elemento naturale o strutturale dell'edificio (La Serra, Valpozzo, La Masera, La Casella), o il nome di un proprietario (Ca' di Bertuzzi, Ca' di Giacomino, Ca' di Cortesi) che aveva così lasciato il suo nome ai posteri, a eterna memoria.

Costruita in sasso, povera al massimo, sembrava in dubbio equilibrio in questo incrocio di viottoli, che in maggio si ingentilivano di rose canine, avviluppate in fantasiosi grovigli di

spine e corolle in libertà, magari interrotti dai grappoli gialli dei maggiociondoli. Intorno i più vari insetti, alcuni silenziosi, altri ronzanti, si avvicendavano golosamente, disegnando le più fantasiose figure di danza, di sosta, di fuga. Tra questi ne ricordo particolarmente uno, con il lungo corpo sottile e le ali bianche a pois neri; era facile da catturare e spesso diventava la vittima delle nostre torture infantili, accompagnate da una filastrocca che diceva, tradotta in italiano: «Prete (data la veste nera) go go / canta la messa se no ti picchio in testa».

Poche le voci umane intorno; qualche contadino che stimolava le bestie nei campi o che passando scambiava un saluto con chi era al lavoro, oppure le grida dei ragazzi che tornavano da scuola. Tra chiacchiere e scherzi, con la sacca dei libri a tracolla, in un gruppo di età varie – esisteva solo una pluriclasse – lungo la via del ritorno giocavano a bocce con i sassi, che certo non mancavano, e si incrociavano risate e grida di rabbia o di ripicca. A volte bastava poco perché il gioco diventasse aggressione e i sassi armi di offesa, con ferite o contusioni per qualche malcapitato. Via via che ciascuno raggiungeva la propria casa il gruppo si assottigliava, fino a lasciare che l'ultimo, il più lontano, concludesse solitario il suo ritorno.

I sassi, del resto, erano l'elemento base di tanti nostri giochi: si costruivano muretti o piccole casette, o torri, destinate per lo più a

tragica fine; ma il divertimento vero era nel torrente, a costruire chiuse, laghetti, cascatelle, osservando l'energia guizzante dell'acqua, il suo incessante impeto a fluire, comunque, incontenibile, imprendibile serpente da cui il sole traeva fantastici guizzi, magici bagliori. Impresa ciclopica era creare dei veri ponti, delle passerelle con i sassi più grossi, sollevati e spostati con lieta fatica, finché, a piedi scalzi, ecco le sfide a chi attraversava più svelto e senza timore di scivolare sulla pietra bagnata e magari muschiosa. A volte guizzava da sotto a un sasso una biscia d'acqua: un grido, un brivido, subito sopraffatto dalle risate del gioco che riprendeva. Oppure, se c'era una superficie più vasta disponibile, si gareggiava a lanciare dall'alto un sasso nel centro per formare la 'fontana' più alta; oppure a lanciare altri sassi, sottili e piatti, a filo d'acqua, così che saltellassero più e più volte percorrendo il laghetto come sostenuti da una forza misteriosa, prima di precipitare al fondo.

D'inverno era più dura; i ragazzi, con i pantaloni corti, le guance e le ginocchia rosse rosse, portavano ai piedi gli scarponi con i chiodi su un paio di calzettoni accompagnati da un paio di grosse calze corte, tutte fatte a maglia dalle madri o dalle nonne, con la lana di pecora. I pantaloni lunghi erano un sogno lontano, solo in età molto più avanzata avrebbero potuto indossarli. Le bambine indossavano calze

lunghe, della stessa lana, tenute su con elastici, e sopra le calze corte rivoltate sugli scarponi, come i maschi.

Tornando alla mia casa. Da una curva della strada si accedeva dall'esterno direttamente nella camera dei miei due fratelli, al piano superiore; più in basso la strada curvava per raggiungere la porta principale, aperta la quale si poteva o 'scendere' in cucina – il pavimento era infatti sotto il livello della soglia – oppure 'saltare' direttamente, in angolo, nella camera da letto, dove io dormivo insieme ai genitori nel lettone matrimoniale.

Di fronte alla porta di casa, al margine opposto del prato, c'erano il fienile e il porcile, davanti al quale razzolavano le galline, mentre a ridosso di un muro di sasso grezzo, faceva bella mostra di sé una fila di 'giorgine', come mia madre chiamava le dalie. Non mancava, appesa con due corde ai rami di un ciliegio, una rustica altalena, molto gradita da me e dagli amici, con i quali si gareggiava facendosi spingere sempre più in alto, gridando di gioia e di paura. Vicino al muro una grande pietra serviva da rustico pancone ed era la sede di tanti miei giochi, fino al giorno in cui, da una fessura dietro i fiori, uscì uno scorpione che mi fece una paura terribile, tanto che da allora guardai sempre con sospetto i cespugli addossati ai muri.

Anche i cervi volanti mi terrorizzavano. Nelle sere estive, al crepuscolo, iniziavano i voli di questi inquietanti insetti scuri e lucenti, che ti sfioravano volando basso e ti facevano tremare al pensiero che le loro 'tenaglie', potessero stringersi addosso a te, magari nei capelli: mi abbassavo con un brivido ogni volta che ne avvertivo qualcuno in arrivo, con gridi acutissimi e le risa dei compagni maschi, L'avvicinarsi della notte chiudeva anche questa fase di rischio serale. Uscivano in quell'ora sospesa anche i pipistrelli e volteggiavano rapidi con le loro traiettorie secche e imprevedibili: c'era la diceria che la loro urina rendesse calvi, perciò anche qui i giochi del tramonto erano attraversati dal brivido di un proditorio attacco nemico. Poi il buio imponeva a tutti la sua legge di quiete.

Nelle notti di luna, invece, i giochi sull'aia duravano a lungo, nell'incanto chiaro di quella luce diffusa, mentre il silenzio era rotto dalle voci dei bambini che si rincorrevano o giocavano a nascondino per farsi paura, e dal conversare degli adulti davanti a casa, dopo la cena. Iniziava la polifonia dei grilli, mentre, al tempo del grano ormai maturo, tutto intorno si accendeva di lucciole, incantate e sfuggenti: noi piccoli, gridando, le rincorrevamo finché ne catturavamo qualcuna e ansanti, col batticuore, sbirciavamo le nostre piccole prede nella mano socchiusa, con la loro palpitante luce giallo-verde sotto il ventre.

Erano anche i mesi della frutta che maturava e soprattutto del frutto più affascinante e amato: il cocomero. Tenuto a lungo in fresco nel pozzo, veniva infine tagliato, con un crepitio che era garanzia di perfetta maturazione, e le rosse fette, con quella buffa chiostra di denti neri, esplodevano fiammanti nelle nostre mani. Allora vi affondavamo bocca, guance, naso, mento, sollevandoci solo per sputare i semi, magari a gara, con un piacere indicibile, mentre il succo zuccherino colava dalle dita fino ai gomiti, andando spesso a macchiare il vestito, anche se si stava il più possibile piegati in avanti. Ognuno guardava l'altro impegnato nell'erotica e acrobatica impresa, finché non si dava fondo alla fetta e compariva il bianco. Era finita, ormai restava solo cibo per maiali e mosche, queste ultime sempre presenti ovunque. Ricordo che mia madre era rapidissima e infallibile nel catturarle con la mossa repentina della mano che si chiudeva a pugno sulla preda; io provavo provavo, ma non ci riuscivo quasi mai.

Ero piccola allora, e il grande timore dei miei, oltre il pozzo, era il lavatoio, che stava in fondo alla stradetta delle rose canine. Era un 'lusso' che non tutte le donne avevano e che permetteva di lavare non più in ginocchio, ma più comodamente, stando in piedi davanti alla grande vasca d'acqua artificialmente costruita e appoggiando i panni da lavare, battere e torcere su un piano inclinato verso l'acqua.

Era però anche un luogo che attirava pericolosamente l'attenzione di noi bambini: il richiamo dell'acqua corrente e misteriosa costituiva un gioco affascinante ma anche rischioso: molti piccoli vi finivano annegati, nonostante gli adulti avessero creato una mitologia di terrore per tenerli lontani dalla vasca. Narra-
vano in particolare di una specie di strega delle profondità, la 'borda' dei pozzi, una creatura maligna che attendeva al varco qualche piccolo imprudente che si affacciasse per trascinarlo inesorabilmente con sé nel fondo buio. Naturalmente ciò non bastava ad evitare che spesso, in un attimo, la tragedia avvenisse.

Una mia cara compagna di giochi era poi la Moschina, una cagnetta bastardina, piccolissima e affettuosa, pazientissima e fedele, alla quale io non davo tregua, divertendomi, tra le altre cose, a farla roteare tenendola per la coda e a lanciarla come una palla. La poverina, dopo gli inevitabili pietosi guaiti che seguivano la caduta, mi perdonava ben presto ed era pronta di nuovo, con i suoi occhietti vivacissimi, a ricevere da me la prossima tortura. Quando non c'ero mi aspettava sulla soglia della camera dei miei fratelli, finché non mi vedeva comparire lassù, in cima alla strada: allora era travolta dall'entusiasmo di correre, abbaiare e agitare la coda in modo così irrefrenabile da cadere e rotolare per il suo stesso entusiasmo, inventando capriole fantasiose, irripetibili.